



CENTRO CULTURALE
ISOLA DEL CANTONE



U BRICCHETTU

*Il progresso è impossibile senza cambiamento
e chi non può cambiare idea non può cambiare nulla*

George Bernard Shaw

Letteratura locale a irresponsabilità limitata
(a cura di Maria Rosa Allegri, Matteo Bulgarelli,
Valentina Casella, Sergio Pedemonte,
Alberto Rivara e Stefania Seghezzeo)

Numero 20 – Marzo 2013

IL FIUME

Maurizio Zanotti

IL CAVALLO S'E' INABISSATO
in forma d'uomo, L'urlo
squarcia l'acque di questo fiume
ch'era mio. Oggi
non mi rimane che dirti addio
o mia anima gemella
nell'ultimo spazio
prima della foce; - Dove l'oblio
è più forte,
dove il pensiero
si trasforma in voce -.

12 ottobre 2005

IL DESTINO CORRE SUL FILO

Giovanni Sangiacomo

Nella immaginifica mitologia degli antichi, Greci e Romani, particolare importanza era attribuita alla figura del Fato, vera e propria divinità che presiedeva ai comportamenti umani determinandone a priori lo svolgimento durante l'intera esistenza. Naturalmente, tutte le varie scuole di pensiero che si sono succedute nei secoli hanno studiato e discusso la questione, polemizzando tra loro, confondendo talvolta il Fato con il Caso nel tentativo non sempre riuscito di superare quel dualismo tra le due entità metafisiche, che in fondo si traduceva sempre nella stessa domanda: è il caso cieco e irresponsabile a caratterizzare gli eventi che ci riguardano o questi sono già stati scritti e previsti a prescindere dal nostro cosiddetto "libero arbitrio" ed, anzi, in barba allo stesso? E non si dica che si tratta di questioni riservate alle elucubrazioni teosofiche di pensatori lontani dai problemi della gente comune, perché, più o meno inconsciamente e in modo magari assai più terra terra, esse si ritrovano spesso nelle opinioni riferite alla cronaca quotidiana, dalla spiegazione che ne dà l'autorevole sociologo intervistato dall'altrettanto autorevole giornalista al semplice commento della donnetta che, alla fine di tante riflessioni su un caso quasi sempre drammatico, conclude con un definitivo "u l'èa u destin", era il destino.

Questa specie di strana premessa pseudo-storico-filosofica si è fatta per introdurre il racconto di un tragico avvenimento che in qualche modo potrebbe prestarsi a delle considerazioni attinenti alla stessa: è un fatto veramente accaduto, poco meno di un secolo fa, dalle nostre parti, e precisamente sulla strada della Val Vobbia, poco prima della località da tutti conosciuta come "Ponte di Zan". A suo tempo fece parecchio rumore, e il ricordo ne è stato tramandato per anni, tanto la cosa aveva colpito il sentimento di tutti. L'involontario protagonista, che chiameremo il "Rosso", modificando alquanto il nomignolo col quale era generalmente conosciuto, abitava in un piccolo borgo montano dell'Appennino, fra Liguria e Piemonte, nel Comune di Vobbia. Aveva una famiglia con numerosa prole e gestiva una specie di bottega-osteria, quali a quel tempo si potevano trovare nei paesi dei nostri monti. Per questo era solito, almeno una volta alla settimana – stagione permettendo – scendere a valle in compagnia del suo mulo, giungendo fino a Isola, dove trattava prodotti della sua campagna scambiandoli con merci e derrate da riportare al paese. Con questa attività provvedeva a mantenere più che decentemente la famiglia, in quei tempi nei quali non abbondava la prosperità, specie nella nostra popolazione contadina.

Oggi giorno al paese del Rosso si può arrivare per una strada asfaltata percorribile in macchina;

all'epoca esisteva una mulattiera che scendeva attraverso i boschi fino alla carrozzabile, ancora sterrata, però comoda e pianeggiante, percorsa dai carri dei contadini e dei mulattieri, e sulla quale qualche tempo dopo sarebbe stato messo in funzione un servizio di autocorriera. E il tratto dal ponte di Zan a Isola del Cantone era quello percorso dal Rosso nel doppio tragitto di andata e ritorno prima di riprendere la via dei boschi e risalire, lui e il mulo, al paese. Così appunto stava facendo quel giorno, nel tardo pomeriggio di una incipiente primavera, camminando di buon passo preceduto dal mulo. Tutto era assolutamente normale: l'ora, la stagione, l'ambiente. Tuttavia, appena dopo l'ultima curva ormai in vista, il Destino, o il Caso, aveva fissato all'uomo ignaro un appuntamento irrevocabile.

Erano allora, dalle nostre parti, abbastanza comuni gli impianti a teleferica, con i quali i boscaioli trasferivano la legna dalle "tagliate" alla strada carraia più vicina, dove la legna stessa veniva poi caricata sui carri e portata alle destinazioni stabilite. I fasci, appesi ad una carrucola, correvano sul filo metallico, spinti dalla propria gravità, arrivando al fondo a sbattere su una catasta di tronchi già predisposta e nella quale venivano poi sistemati. Generalmente l'arrivo era al livello della strada, ma talvolta al di sopra, se la conformazione del posto lo richiedeva: in quel caso il filo sovrappassava la strada, sulla quale era poi agevole far scendere la legna.

Appunto uno di questi impianti era in funzione là dove stava per giungere il Rosso. In quel punto la valle si restringeva, obbligando la strada a tagliare un costone dirupato, ripido e scosceso dalla parte del torrente fino al greto dello stesso, e dall'altra, a monte, innalzato per una decina di metri, fino a formare un ristretto pianoro ove era ancorato il cavo della teleferica, e dove piombavano i fasci, scavalcando la strada.

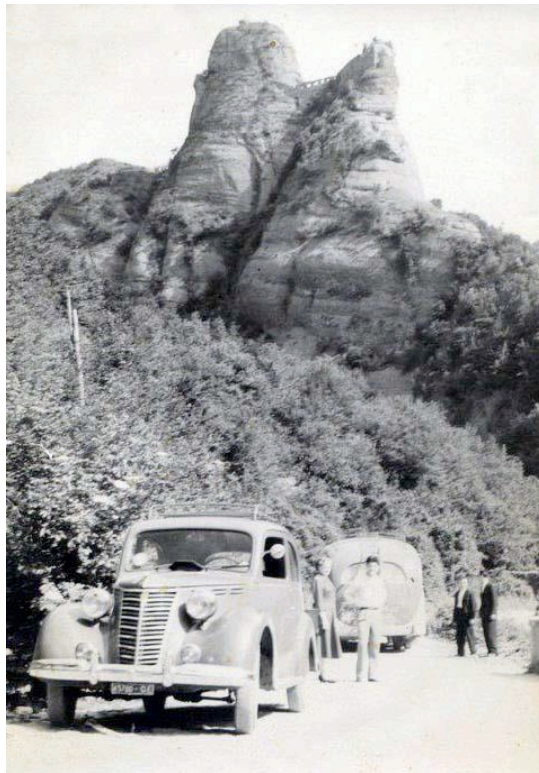
Sovrappensiero, il Rosso non avvertì il ronzio del filo sul quale stava scendendo, ormai inarrestabile, il fascio di tronchi, né si accorse della sua presenza il legnaiolo addetto allo scarico. Un attimo sarebbe bastato all'uomo per passare oltre, o rallentare prima, senza venirsi così a trovare proprio sotto il cavo. Tuttavia l'interferenza dei percorsi del Rosso e del fascio di legna non sarebbe bastata a causare il tragico evento che ne seguì, data la differenza di quota fra gli stessi, che avrebbe escluso ogni contatto fisico. Ma si verificò un'altra concausa ancora più inspiegabile: un grosso tronco, sfuggito chissà come alla legatura, si staccò dal fascio, nel punto e nel momento preciso in cui la combinazione fra peso, velocità e distanza dalla strada – tutti elementi soggetti alle leggi della dinamica fisica – fece sì che lo stesso, sibilando nell'aria, venisse proprio a schiantarsi sull'uomo, prendendolo in pieno. Il mulo, incolume, fece appena uno scarto, e poco più avanti si fermò, come ad aspettare il padrone. E forse lo riconobbe nella figura contorta sul bordo della strada, raggrumata su una macchia di sangue.

Com'è facile immaginare, la morte violenta del Rosso, così innaturalmente frutto di circostanze e combinazioni irripetibili di spazio e di tempo, suscitò, oltre che commozione e dolore in tutti, anche i commenti e i discorsi più disparati. A parte l'aspetto riguardante la responsabilità, almeno colposa, dei boscaioli (immediatamente spariti dalla circolazione), si incrociarono e si

scontrarono le opinioni più diverse sul fatto, e va da sé che presero nuovo impulso quelle a favore, diciamo, della interpretazione in senso fatalistico, come se la morte della povera vittima fosse già stata già prestabilita in una sentenza imperscrutabile e soprannaturale. Poi c'era anche chi obiettava che il Rosso avrebbe potuto benissimo, con un atto anche inconscio della sua libera volontà evitare la tragedia, per esempio affrettando o rallentando il passo, o solo alzando la testa, magari sentendo il fischio del fascio in arrivo sul filo. Predestinazione o cieca casualità? Ora però che a distanza di tanti anni i testimoni di quei giorni non esistono più sembra che sia rimasto soltanto, unico e ineluttabile, l'inconoscibile mistero della morte, al di là e al di sopra di ogni filosofia.

A ricordo del funesto avvenimento, alta sul ciglione sopra il punto in cui cadde il Rosso e ben visibile a chi passava sulla strada sottostante, un sentimento generale di umana pietà aveva fatto sì che vi venisse piantata una grossa croce di legno, che vi rimase per molti anni. Ora non c'è più, corrosa dal tempo che tutto travolge, e anche le esistenze e i ricordi.

NOTA. Il racconto è un rifacimento di un altro già pubblicato in un volumetto dal titolo "Ora vi racconto ..." (Ed. Libero di Scrivere, Genova, 2006) stampato su iniziativa dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova e del giornale "Il Secolo XIX". L'argomento è lo stesso, però interpretato in modo diverso, diversa è la scrittura e ovviamente diverso il titolo: in ogni modo mi è parso corretto farlo presente.



Castello della Pietra (anni '50). Dall'Archivio di Alessio Schiavi

NONNA VIRGINIA

Giovanna Punta

Balbi Virginia, nata a Pietrafraccia il 5 ottobre 1860 era la mia nonna paterna. Foto in bianco e nero la ritraggono nel suo piccolo mondo antico; strada vecchia, Montemoro, sempre in compagnia di nonno Francesco a celebrare la verità del detto: le armonie sono fatte di suoni diversi. Caratterialmente infatti non assomigliavano in nulla ma la loro vita fu ispirata da sacrifici, doveri, affetti. Una famiglia numerosa di ben dieci figli: tre persi, pianti e rimpianti. Ho sempre sentito ricordare lo zio Carlo (bellissimo giovanotto) morto a 19 anni a Sacile in Friuli durante la prima guerra mondiale 15-18'. Sofferenze, lacrime.

La sua figura fisicamente esile emanava una sorta di energia e fierezza; vestita di scuro con gonna alla caviglia, l'immancabile grembiule stretto in vita, calze nere, scarpe stringate, capelli tirati sulla nuca a scoprire una fronte alta e occhi grigi e penetranti. Come in un *flash* ricordo il suo passo svelto al suono delle campane della S. Messa, il velo nero in testa, il libro delle preghiere: un esempio di religiosità senza tempo. Mi commuove il ricordo della leggera curvatura della sua schiena magra a testimoniare la fatica contadina di una terra amara e dura. Non ho avuto da Lei carezze, abbracci e baci ma esempi di insegnamenti di come si deve comportare una bambina: ubbidienza, compostezza, buone maniere. Ha parlato a lungo la Sua voce negli anni della fanciullezza ...

Quando nel 1943 l'orrore della guerra arrivò a minacciare con i bombardamenti aerei anche il nostro piccolo paese i suoi amati figli decisero di portarla in un posto sicuro. La sedettero su una poltroncina di vimini tra cuscini morbidi, la legarono perché non cadesse, accomodarono i Suoi piedi stanchi su un rudimentale appoggio e decisero l'itinerario: Isola – Montemoro –Pinceto – Borlasca. Ore di cammino tra i monti. Lo zio Fiori più giovane e forte se l'era caricata sulle spalle aiutato da zio *Paulin* e mio Padre Luigi a fare da staffetta liberando lo scosceso sentiero di erbacce, alberi, rami ingombranti. Arrivati sulla Costa, si fermarono un momento affinché la Nonna potesse abbracciare con lo sguardo e salutare con mano tremante noi che sull'aia della Cascina, trattenendo le lacrime, la vedevano scomparire dietro la montagna. L'impossibile miracolo di salvezza tra tanti lutti non si compì. Morì il 22 agosto dell'anno successivo. I prati, le vigne, la Cascina del suo Montemoro non la rividero più.

CINQUE NOTTI ALL'ALBA

Mauro Busallino

Ogni volta che James Abbott varcava il cancello dello stabilimento sentiva che dentro di se una piccola, piccolissima parte sfioriva, appassiva, moriva. Si era più volte riscoperto ad assistere alla scena mentre percorreva il tragitto da casa al lavoro in groppa alla sua fedele utilitaria; nel suo microcosmo interiore si udiva indistintamente l'eco di un martelletto sbattuto con secca violenza sullo scranno di un tribunale. Segnale inequivocabile di una sentenza appena emessa, una sentenza capitale. Poi, nella penombra, da un cubicolo bianco, anonimo e squadrato faceva la sua comparsa il minuscolo corteo. A guidarlo c'era la particella con i gradi, le mostrine e la sciabola sul fianco, la cellula-ufficiale. Subito dietro intonacata di nero e con il breviario bene in vista, la cellula cappellano. Quindi, a capo chino, col fisico emaciato e i polsi legati dietro la schiena, la cellula-prigioniero e a seguire le tre cellule-miliziano, componenti il plotone d' esecuzione. Il finale era sempre lo stesso, ripetuto negli anni. La cellula-prigioniero-condannato veniva collocata con la schiena contro un muro liscio e bianco (il muro dei rimpianti?!); la cellula-ufficiale si faceva avanti e offriva la benda per gli occhi. La cellula-condannato con un inatteso scatto d' orgoglio rifiutava. L'offerta veniva ritirata. Le cellule-miliziano puntavano i loro fucili e, all'ordine di far fuoco, sparavano. La cellula-condannato, con il corpo crivellato dai colpi, si accasciava dapprima sulle ginocchia e poi si abbandonava a terra col volto nel fango. La cellula-cappellano impartiva una sbrigativa e quasi imbarazzata benedizione, quindi intervenivano le cellule-soccorritori che, col loro cappuccio nero assomigliavano più a dei cupi monatti che a dei sanitari. Il corpo della cellula-condannato-giustiziato, veniva caricato su una lercia lettiga e poi scaraventato a quattro braccia in una immensa fossa comune dalla quale si levavano miasmi e fetori densi e ficcanti. La domanda che sorgeva ogni volta era quante esecuzioni ancora? E soprattutto, quante cellule-prigioniero, evidentemente membri di una tenace Resistenza alla Rassegnazione, avrebbero ancora accettato questa loro, sin troppo scontata, fine? L'interrogativo svaniva sempre, sistematicamente, al sopraggiungere di altre questioni per così dire, più concrete, in parte da definirsi ataviche (altalenante mole di lavoro, trasferimenti interni, programmi per l'immediato, ect), in parte diciamo "contemporanee" (novità dell'ultima ora, inconvenienti tecnici, raid previsti a carattere disciplinare, ect).

Singularità assoluta del turno di notte era, rispetto ai turni diurni, che il tempo fuori, il tempo inteso come meteo, sembrava sempre uguale. Il buio era un enorme rapace che, ad ali spiegate, nascondeva e faceva sue le stelle, anche quando, libere dalle nubi, queste avrebbero brillato volentieri. Il piazzale che separava il confine col mondo esterno e l' ingresso negli spogliatoi era sempre spazzato da un vento freddo e acido, perennemente contrario al proprio senso di marcia, sferzante i volti e in continuo conflitto con chiome ribelli e sciarpe vezzose. Come sempre, nell'oscurità, l'irregolare processione in silenzio e a capo chino delle ombre che si apprestavano a

iniziare il turno veniva inghiottita nel ventre degli spogliatoi, dove i vapori caldi delle docce e le grida di schiamazzo facevano da eco ai temerari che sfidando le ispezioni, festeggiavano in anticipo l'imminente uscita e le sedici prossime ore di libertà. Il microcosmo fabbrica era immutabile nel tempo, fatto dei suoi "si dice che", "ho sentito per certo", "e se ma", "comunque sia". Gerarchie piramidali di responsabilità decise da un potere ignoto e lontano dettavano programmi e linee di condotta secondo criteri che, a volte, se giudicati con i parametri abituali dell' universo esterno, apparivano se non facili alla comprensione, perlomeno bizzarri. Come in un penitenziario, avere la tale conoscenza, poter contare su quel determinato aggancio in quel preciso punto nevralgico, essere in anticipo su qualche inatteso sviluppo o saper di poter percorrere indisturbati in qualche via secondaria o ideale cunicolo di fuga, rendeva la vita molto più facile e la materia pensante molto più rilassata. James Abbott era ormai da considerarsi a tutti gli effetti un veterano. Era sopravvissuto alle grandi lotte sindacali ad oltranza, alla stagione dei tagli, ai bruschi e bizzosi sbalzi di produzione del nuovo secolo. Ciò a cui faceva fatica a sopravvivere erano gli attacchi portati da stress, insicurezza e vuoto assoluto di gratificazione alle mura traballanti delle sue difese mentali. Le orde barbare composte da strane e mutevoli creature simili a un intruglio venuto male fra *gargoiles*, orchi, *trolls* e gormiti si facevano sempre più minacciose e le sue difese fatte di rifugi in famiglia, poche ma sincere e profonde amicizie e sbandierati sensi di appartenenza politica e "sportiva" (magari profani ma assolutamente puri e radicati) faticavano a resistere all'assedio, assedio che si faceva più preoccupante col favore delle tenebre, durante il lavoro notturno.

Prima notte

La prima notte era quella del cambio forzato, della sterzata più o meno violenta su un normale umano metabolismo, dell'entrata a piedi uniti e a pieno diritto (con tanto di cittadinanza onoraria e consegna di mantello e denti finti) nel mondo occulto popolato da licantropi e vampiri. L'istinto di conservazione e una sconosciuta forma fisica di orgoglio permettevano all' operaio medio di giungere indenne a fine turno resistendo stoicamente al frequente crollo delle temperature, alle vigliacche aggressioni del perfido Morfeo e a! repentino mutamento nelle abitudini e nei trend quotidiano.

La prima notte era però per antonomasia ricordata e tramandata e stampata nella Storia come la notte della "Resurrezione di Joshua McCormack". Joshua era un operaio, ma prima ancora era una persona pacata e disponibile, coscienziosa, aperta al dialogo e con un cuore d' oro zecchino. Sposato da due decenni, aveva tre figli ai quali, dopo un tragico incidente stradale nel quale avevano perso la vita suo fratello e sua cognata si erano aggiunti due nipoti, trattati e cresciuti in tutto e per tutto come se fossero stati sua prole naturale. Sua moglie Holga era ormai da un lustro abbondante costretta da una fastidiosa forma di artrosi acuta su una sedia a rotelle. Joshua, con smisurata forza d 'animo e senso di responsabilità, non si era mai lasciato andare preda di una persecuzione del destino o di una bastarda casualità, ma aveva forgiato un modo

tutto suo di trarre forza dalle difficoltà, di auto infondersi coraggio e determinazione e vedere sempre e comunque il lato positivo delle cose. Sul bilancio familiare l'unica voce in entrata era il suo stipendio, largamente insufficiente per un nucleo di sette persone. Capitava spesso quindi che Joshua impegnasse almeno otto-nove ore del suo "riposo" in un secondo lavoro (muratore, aiuto-idraulico, antennista, imbianchino) e che di frequente barattasse i suoi turni diurni con colleghi allergici alla notte, arrivando anche temerariamente a farsi tre settimane di terzo turno al mese. Capitò così che durante l'ultima pausa dell'ultima notte di una lunga e interminabile sequenza di quindici notti in un gelido inizio di febbraio di un non ben definito anno, Joshua fece una cosa che non aveva mai fatto prima: si lasciò trafiggere dalle sottili, subdole e ammaliatrici frecce del sonno. Solitamente non dormiva mai durante l'interruzione del lavoro dalle tre alle tre e mezza, sosteneva che spezzare il ritmo chiudendo gli occhi avrebbe voluto dire innescare una tortura inimmaginabile nella fase finale del turno. Solitamente impiegava la mezzora sorseggiando caffè, giocando a scopone con qualche anziano collega o sfogliando qualche quotidiano vecchio di settimane. Solitamente era impegnato in un lavoro di squadra alla linea H, impianto ribattezzato in gergo "K2" considerata l'altezza delle tramogge dalle quali scendeva il materiale fuso. Solitamente. La notte nella quale il perfido Morfeo lo aggredì con successo, lavorava da solo alla Spinatrice, un macchinario isolato preposto alla confezione. E con ogni probabilità, provato da quindici terzi turni consecutivi sommati ad altri folti grappoli di ore di lavoro consumate "fuori", non aveva resistito all'allettante richiamo di quelle piatte e soffici pile nascoste di cartoni da imballo. Fatto sta che sprofondò nella Fossa delle Marianne del sonno. Un sonno così intenso, così beato come quello di un neonato, così avvolgente e tonificante come quello della quiete post mal di denti da essere per mole e forza somma algebrica di tutti i sonni persi, sfumati e accumulati a credito negli anni. Accadde l'impensabile. La maratona ad occhi chiusi di Joshua durò la bellezza di ventuno ore e quindici minuti. Il giorno dopo era previsto che la Spinatrice non producesse. Il suo cartellino era regolarmente al suo posto nella rastrelliera accanto alla timbratrice, luogo sacro dove soltanto i "vecchi" potevano albergare. Nessuno si premunì di verificare la timbratura in uscita. O di controllare la postazione di lavoro. Quando la famiglia, allarmata dal mancato rientro mattutino del proprio congiunto, allertò la portineria con una affannata e confusa telefonata, Joshua fu dichiarato ufficialmente (e un po' troppo frettolosamente) disperso. Scattarono le ricerche; un po' sommarie e superficiali all'interno dell'area dello stabilimento, più diffuse e concitate all'esterno. Furono mobilitati Vigili del Fuoco, Polizia, Corpi Speciali, FBI, Croce Rossa e perfino Unità Cinofile e un elicottero. Le radio interruppero le trasmissioni per dare la notizia, le TV locali trasmisero edizioni straordinarie dei loro giornali per comunicare e seguire in tempo reale la sparizione. Quando finalmente Joshua "risorse" dal limbo dei dormienti stiracchiandosi e sbadigliando, qualcuno gridò a! miracolo. Joshua venne duramente sanzionato. Era in gioco l'immagine (e soprattutto i profitti derivati dall'immagine) dell'azienda. Spostato "di giornata" si licenziò ed emigrò. Si narra abbia avuto successo in Sud America come costruttore di materassi e guanciali anti-insonnia.

Seconda notte

La seconda notte era vista da James come quella della consapevolezza, della presa di coscienza. L' operaio e la sua mente robotizzata comprendevano il subdolo meccanismo dell' inversione e assimilavano che per un lasso di tempo prestabilito ciò che per i normali bipedi umani era notte in realtà era giorno, ciò che era luce in realtà era tenebre, ciò che era fine in realtà era inizio. Leggende operaie narrano di gente che, una volta in pensione, abbia continuato a mantenere sballato il proprio orologio biologico; ogni tre settimane prendeva inspiegabilmente a dormire di giorno e a "vivere" di notte.

Terza notte

La terza notte era quella dello "scollinamento". A metà turno infatti ci si lasciava alle spalle la lunga e tortuosa salita delle prime venti ore settimanali per abbandonarsi alla (si fa per dire) discesa delle seconde conclusive due decine. La terza notte però è anche quella nella quale lo sfinimento cerebrale comincia ad affiorare e a mulinare le sue mille lame di stanchezza. La natura pare ridestarsi e reclamare il diritto negato alla normalità. La terza notte è anche ricordata e tramandata nella memoria collettiva come "il plenilunio delle grandi zuffe e del numero 13". Ci si riferisce ad una "strana" notte di luna piena di parecchi anni fa. Era luglio, un fine luglio arroventato dell'estate più torrida degli ultimi lustri. Ebbene, quella notte saltarono gli schemi, gli equilibri si stravolsero, i contrappesi smisero di essere bilanciati. All'interno dell'azienda in simultanea e coinvolgendo soggetti apparentemente insospettabili, si verificarono per futili e mai ben accertati motivi ben tredici zuffe, tutte dai contorni piuttosto misteriosi e tutte con inauditi picchi di violenza. Le cose curiose erano tre: l'ora dello sprigionarsi di tutte le colluttazioni, tredici minuti dopo la mezzanotte. L'uniforme e disarmante differenza di età fra i tredici contendenti che avevano avuto la meglio e i tredici rimasti al tappeto: tredici anni. Il numero di punti di sutura applicati al pronto soccorso ad ogni soggetto che aveva avuto la peggio: tredici. Le cronache riportano fra il serio e il faceto, che per i tredici anni successivi, l'azienda abolì per le ragioni più svariate il turno di notte che cadeva il giorno tredici di ogni mese. Si narra anche che venne istituito un gruppo di studio per comprendere le inspiegabili ragioni dell' accaduto e le successive misteriose coincidenze. Tale gruppo comprendeva uno psicologo, un esperto in fenomeni paranormali, un esorcista e un anziano sciamano cherokee. Gli studi, costati all'azienda tredicimila Euro, non portarono a conclusioni apprezzabili. Vennero interrotti. Dopo tredici anni, tredici mesi e tredici giorni.

Quarta notte

La quarta notte James aveva imparato a viverla come quella "dell' illusione". Era la penultima, in lontananza ti sembrava di intravedere il traguardo, in te prendeva a germogliare l'idea che fossi

veramente sul punto di svestire i panni del pipistrello per indossare quelli più consoni dell' homo diurnus. Ma come ogni illusione che si rispetti, il risveglio alla realtà era come una stiletta tra le scapole. È vero, potevi scorgere laggiù in fondo la linea di fine percorso, ma questa sensazione acuiva ancora come più pesante il trittico di notti che già avevi sul groppone, le lotte sostenute a combattere contro i rumori del giorno che insidiavano il tuo sottile sonno forzato, il lento sfibramento che attanagliava le tue membra e la tua mente priva di punti cardinali.

Quinta notte

La quinta notte era soprannominata "la notte delle visioni". James ricordava ancora nitidamente la sua prima settimana di terzo turno, esperienza di tanti anni prima. Serbava nella memoria come non aveva preso sul serio gli avvertimenti degli anziani su ciò che si poteva verificare nella sua mente all' avvicinarsi dell' alba della quinta notte. Lo capì da solo. E cercò poi sempre di tramandarlo ai neoassunti, in modo che fossero preparati. Il quinto turno consecutivo di notte iniziava sempre in un clima surreale di festa. Si ritardava spesso l'inizio della produzione concedendosi un caffè e una sigaretta in più, le battute volavano, le risate facili e un po' isteriche anche. "Siamo arrivati indenni sino a qui, ormai il più è fatto", era questo il concetto che aleggiava nei capannoni. Ma le prove più ardue ancora dovevano sopraggiungere. Il fisico era visibilmente provato, le mani tremolanti, le borse sotto gli occhi pendule come fagotti di viandanti. In generale ci si sentiva come una fetta di pane stantio rivoltata e appesantita troppe volte dal miele del poco tonificante sonno diurno. Era come essere stati vittima di violenza di un branco feroce, uno stupro cerebrale che ti aveva a lungo fatto vacillare ma che non ti aveva domato del tutto. La tua mente era un po' come un cancello spalancato nel deserto; niente più filtri, niente più protezioni o passaggi obbligati. I centri nervosi assomigliavano ad un quartier generale abbandonato in fretta e furia in previsione dell' imminente arrivo dell' armata nemica. Si era soliti procedere per inerzia, con movimenti meccanici, dettati più dalla ripetitività della gestualità da produzione che da impulsi ben precisi. La debolezza era come un mantello opprimente. Il bisogno di normalità una preghiera inascoltata che nasceva dal profondo dell' anima. Era in questo contesto che trovavano terreno fertile le "visioni". Vi erano quelle più rapide ma ugualmente subdole e laceranti di tipo "cronologico". E quelle più durature, più creative e fantasiose ma altamente squassanti per la mente, modello "allucinazione". Nelle prime, si trattava semplicemente di scorgere sul proprio orologio un' ora molto più avanzata di quella effettiva. Nell' immediato questo generava un lampo di gaudioso buon umore. L' impatto successivo con la reale posizione delle lancette sul quadrante invece provocava lo sprofondare verticale e vertiginoso in un vortice nauseante di depressione. Le seconde potevano anche rivelarsi letali per l'equilibrio psichico. Perché se da un lato il fatto di convincersi a vedere cose fittizie, non reali, era in fondo soltanto una difesa, una via di fuga costruita ad arte da menti assediata e allo stremo, dall' altro assuefarsi a tali fenomeni era un po' come entrare nel tunnel di una tossicodipendenza tanto allettante nei suoi pirotecnici contorni quanto dilaniante per l'

autogoverno e il controllo delle materie grigie. La varietà delle visioni era infinita e l'unico modo per non cadere in trappola (e James lo aveva assimilato bene come l'ABC il primo anno alle elementari) era fare come Ulisse col canto ammaliante delle sirene, "incatenare" il proprio sguardo, violentarlo, distoglierlo. Spettri di luce prendevano la forma di perfidi ispettori in missione notturna. Fuochi fatui burloni che oltre le vetrate dei finestroni simulavano nevicata d'estate e doppie eclissi di sole d'inverno o più semplicemente albe precoci e troppo premature. Giochi di vento e polvere sagomati da cavalieri dell'Apocalisse giunti al galoppo a portare miseria, disoccupazione e mobilità. Fili di fumo che si intrecciavano beffardi nell'aria e formavano macabre scritte tipo "IL LAVORO RENDE LIBERI" o "PRODUCI, CONSUMA, CREPA". Sino ad arrivare alla madre di tutte le visioni: il temibile drago di vapore. Il drago di vapore era l'ultimo stadio, il livello supremo in materia di allucinazioni da stress notturno, il punto più alto dello stato di incoscienza da terzo turno conclusivo frutto di un cocktail fatale di spossatezza, cocci acuminati di sonno accumulato e infidi gorgi mentali alternati a paludi di vuoto assoluto. Vedere il drago poteva significare essenzialmente due cose: essere prossimi al punto di non ritorno, e in questo caso l'unica cosa da fare, e da fare al più presto, era correre all'ufficio personale o dal proprio superiore a implorare di essere esonerati dal turno di notte. Oppure essere giunti a uno stato di post-assuefazione, un po' come tossici esperti che col tempo hanno imparato a dosarsi la "roba", a tagliarla e a reggerla senza contraccolpi troppo evidenti. Ciò che in maniera perentoria andava evitato sempre e comunque era osare sfidare il drago. Tale temerarietà poteva portare a effetti devastanti; da una stanchezza continua, cronica e irreversibile condita da perenne fastidio e da spinose maschere di insofferenza sino all'anticamera della pazzia. Quando il drago si materializzava prendendo lentamente forma in tutta la sua possente mole scolpita nel vapore delle vasche di raffreddamento non si dovevano mai fissare i suoi occhi di brace dove si rifletteva lo scorrere del tempo, né il rapido guizzare della sua lunga coda che rappresentava le occasioni gettate (perdute), tanto meno l'ammaliante scintillio dei suoi artigli (i crucci, i rimorsi) e dei suoi denti affilati (le rinunce, le paure). Esso volteggiava maestoso e regale fra le arcate dei capannoni scomparendo negli antri bui dei magazzini per poi riapparire fra i cavi muti delle gru e le anonime vetrate dimora di ragni secolari. Ti inchiodava con lo sguardo, ammiccava, si faceva beffe di te, ti metteva alla prova, ti provocava in mille e mille modi. E se opponevi resistenza, se inscenavi una reazione, se non abbassavi sommessamente il capo in segno di sottomissione, ti avvolgeva col suo rabbioso getto di fuoco, ti "bruciava" la mente, ti marchiava l'anima, sanciva col fuoco la tua condanna a tempo indefinito all'agonia del terzo turno.

Le cronache di fabbrica raccontano di un solo episodio di ribellione al drago. Il protagonista si chiamava Robert Baywater, per tutti semplicemente Bob. Bob era uno di quei tipi anonimi, trasparenti, invisibili, uno che percorreva il solco senza mai sterezare, avulso alle luci della ribalta e alle pubbliche lodi ma puntuale, preciso e rispettoso delle regole. Uno che sapeva di poter contare fuori su un nido sicuro dove ritemperare e fortificare le proprie difese. Aveva un forte senso di autocontrollo, non si lasciava mai andare, non sgarrava in nessun modo; né una birra, né uno "spino", neanche una sigaretta o un caffè in più. Era forse per questo che il drago lo aveva in

qualche modo preso di mira. Il drago non amava in particolare chi non mostrava debolezze, chi non metteva in bella mostra come merce in vetrina la propria vulnerabilità, chi non si lasciava mai sfuggire una risata isterica o qualche lacrima di rabbia soffocata. Non perdonava i troppo razionali. Non sopportava i metodici. Provava repulsione per i leali.

Quella notte, una ventosa notte di un fine ottobre, Bob era impegnato come sempre al termocollettore della linea 14, impianto soprannominato "il sentiero" considerata la sua infinita e tortuosa lunghezza.

Allo scoccare della mezzanotte, Bob, che si trovava in prossimità delle immense vasche di raffreddamento, rimase solo sulla linea. I suoi compagni di squadra, forse per pura casualità, forse perché avevano avuto un'intuizione collettiva su ciò che stava per accadere, avevano disposto in automatico le apparecchiature e gli strumenti di cui erano responsabili e si erano dileguati; chi al bagno, chi a prendere un caffè, chi chissà dove a gustare fumo o altro. Era stato allora che l'illuminazione all'interno del capannone, probabilmente per uno sbalzo di tensione, aveva "ballato". Era stato allora che il sottile sferragliare della linea 14 aveva preso a singhiozzare e sussultare. E che il vento, cresciuto di intensità, aveva preso a gonfiare come vele di un galeone i portoni di tela verde oliva. Era stato allora che i vapori bianchi e lattiginosi delle vasche di raffreddamento avevano preso, fra gorgoglii soffocati, stridori metallici e versi cavernosi, le forme del drago.

La Bestia si era gonfiata rapidamente in tutta la sua pachidermica figura. Il corpo possente e gibboso, la coda lunga, appuntita e ondeggiante, la testa vagamente piramidale, le orecchie irte, il muso imponente, le zampe nerborute con gli artigli sfoderati, le piccole ali da pipistrello, gli occhi come due pozzi di lava incandescente. In quelle due pupille infuocate guizzavano in preda alla frenesia come pesci nella rete gli stati d'animo e le sensazioni di intere generazioni operaie. Paure, insoddisfazioni, gratifiche sfumate, occasioni lasciate e rimostranze soffocate, pensieri traballanti e convinzioni svanite, ruffiane pacche sulle spalle e penetranti sorpresine fra i glutei, conati di rabbia, frustate di orgoglio, bocconi di rassegnazione e slanci di forza; speranze andate deluse e illusioni deflagrate, battaglie all'arma bianca, calli sulle mani e cicatrici sull'anima, rinunce e privazioni, rimorsi, contraddizioni, ambizioni mai coltivate, strade mai intraprese fino in fondo, ipocrisie impuginate come solenni verità.

Bob era rimasto impassibile al materializzarsi del drago. Nel petto il cuore era un blocco di granito, la mente una fortezza inespugnabile, i centri nervosi bunker inaccessibili. La Bestia, irritata aveva preso a danzare nervosamente fra le campate. Le sue movenze ipnotiche da scaltro predatore, le sue occhiate da affabulatore che non teme confronti, i fumi caldi che sibilando uscivano dalle sue narici, tutto sembrava stesse a significare che non era affatto gradito lo strano comportamento di queir umano insignificante. Forse il drago stava vivendo qualcosa di nuovo, di inedito, stava conoscendo qualcosa di simile alla paura ma che non era paura vera e propria, qualcosa che assomigliava all'angoscia anche se di vera e propria angoscia non si poteva parlare, qualcosa che poteva essere scambiata per insicurezza ma che dell'insicurezza vera e propria non aveva tutti i requisiti. Qualcosa che si rifletteva in lui da quell'arrogante bipede sfidante. Non

esitò oltre e obbedì ciecamente alla sua natura di creatura immaginaria e temuta affamata di paura. Sferzò l'attacco. Sfiò una prima volta Bob passandogli accanto in tutta la sua lunghezza e mole; quindi si erse dietro di lui con fare minaccioso, sbuffando come una locomotiva sotto sforzo. Poi gli sventolò innanzi i lunghi artigli, mulinandoli nell'aria come sciabole di collera. Niente. L'umano non mostrava segni di reazione. Lo avvolse allora col proprio corpo in una spirale di paura e fumi bianchi. Fu allora che Bob fece una cosa strana. Forse dettata dall'incoscienza. Forse dal coraggio. Forse dalla semplice fifa. Forse dall'inconsapevole sensazione di non avere nulla da perdere. Forse da tutte queste cose assieme. Afferrò saldamente la coda del drago e vi si mise cavalcioni. La Bestia apparve sorpresa da quella mossa assolutamente azzardata e inaspettata. Sorpreso non era la parola giusta, forse. Sgomento, sì sgomento poteva andare. O forse era meglio dire... Sì, forse era meglio dire spaventato. Il drago era spaventato. Di più. Era letteralmente in preda al panico. Iniziò a volteggiare isterico strusciando contro le pareti per provare a liberarsi di quel fastidioso parassita umano. Poi puntò il soffitto e si lanciò in picchiata. Niente. Prese quindi ad agitare la coda in modo convulso e disordinato mentre dagli angoli dei suoi occhi sgorgavano, per la prima volta nei secoli dei secoli, grosse gocce di liquido simili a lacrime. Fu allora che Bob, soddisfatto della propria impresa, o semplicemente stremato, mollò la presa. La Bestia, emettendo un lungo verso di piccata disperazione, scomparve fra i vapori delle vasche di raffreddamento. Bob si ritrovò in una posizione impervia, vicino ad una delle grosse plafoniere che illuminavano le campate con la loro luce opaca, là dove si poteva arrivare esclusivamente con un apposito carrello a braccio meccanico. Mostrava diverse ferite sulla pelle del suo corpo. In compenso, forse, qualcuna di quelle sulla superficie della sua anima aveva preso a rimarginarsi. Quando lo rinvennero, tutti fecero finta di ignorare come avesse potuto essere finito lassù. Anche se in realtà tutti temevano di saperlo. Di saperlo benissimo. Tutti. Dal primo all'ultimo. Bob venne rimosso dalla linea 14. Ufficialmente si trattava di una promozione. In realtà venne proprio trasferito di sede e nessuno seppe veramente quale fosse stata la sua fine. Le leggende più bizzarre e gettonate narrano che a fine turno, due agenti speciali di nero vestiti (CIA? FBI? MOSSAD?), lo abbiano prelevato, imbarcato senza mezzi termini prima su una tetra berlina e poi su un jet militare e trasportato nel bel mezzo del deserto in qualche base segreta, in una zona top secret (Area 51?). Altre storie dicono sia stato assunto in qualità di maggiordomo/sensitivo/esploratore dell'ignoto, pioniere di esperienze sovranaturali da un non ben identificato magnate scozzese famoso per la sua spasmodica e cinquantennale caccia al Santo Graal. Altre ancora riportano che in realtà, quella notte, egli abbandonò la sua postazione accanto alla plafoniera per seguire il drago nelle torbide acque paludose delle vasche di raffreddamento. Non a caso, da allora, il temutissimo Re di tutte le Visioni, il sovrano incontrastato dell'universo delle allucinazioni, sua Tenebrosa Maestà, Despota delle Suggestioni, Soglia terminale verso la follia, è chiamato dalle folte schiere di sfigati terzoturnisti con un nome ben preciso: Bob.

Una prima lama di luce si fece beffe dei sudici finestroni e sfregiò gli occhi del provato James Abbott. L'alba dopo la quinta notte era finalmente giunta. L'attesa era finita. Anche se, fu il

pensiero partorito dalla sua mente stanca, chissà quante di quelle attese avrebbe ancora dovuto vivere. L'intera sua esistenza sarebbe stata costellata di attese; vegliando che all'orizzonte si profilasse l'Alba. Quella vera, autentica, definitiva, liberatrice, quella con la "A" maiuscola. Quella che, forse, si sarebbe fatta attendere all'infinito.

NOTE SUL PEZZO

Movente—: Stravolgere la normale cadenza di vita di una persona è utile per fortificarne la tempra o l'unica conseguenza è quella di creparne in modo irreversibile le difese mentali? Non serve lasciare ai posteri l'ardua sentenza, essa è già stata scritta secoli fa dalla natura stessa. La notte è stata concepita per sognare, riflettere, spogliarsi di ogni peso, far l'amore, per riposare, per vegliare sui propri affetti. Al massimo per mettere ordine fra i pensieri in modo che ciò che appare insormontabile nelle tenebre al ridestarsi del giorno mostri chiaramente i suoi punti deboli.

Morale—: Sottoporsi ad una maratona notturna è come camminare su un filo sospeso fra due grattacieli di Manhattan. O come riuscire a capire sino a che punto ci si può sporgere sul ciglio di un precipizio senza essere preda di vertigini o di velleità icaresche; è mettere a nudo le proprie debolezze, mettere alla prova le proprie capacità di autocontrollo, offrire a chi ci circonda il nostro aspetto più vulnerabile, struccato, sfrondato come un tronco dai rami. Forse è questo il vero motivo per il quale la quinta alba o l'Alba per eccellenza è così agognata. Ci fa tornare nel guscio, ci restituisce al ruolo assegnatoci, ci consente di tornare a fingere, a "recitare". Forse la cosa che, in assoluto, ci riesce meglio.

Un film: recensione a cura di Matteo Bulgarelli



Titolo originale *Into the Wild*

Paese di produzione Stati Uniti d'America

Anno 2007

Durata 140 min

Genere avventura, drammatico, biografico

Regia Sean Penn

Soggetto Jon Krakauer

Sceneggiatura Sean Penn

Produttore Art Linson, Sean Penn

William Pohlad

Fotografia Éric Gautier

Montaggio Jay Cassidy

Musiche Eddie Vedder, Michael Brook Kaki King

Scenografia Derek R. Hill

Costumi Mary Claire Hannan

Interpreti e personaggi

Emile Hirsch: Christopher McCandless

William Hurt: Walt McCandless

Marcia Gay Harden: Billie McCandless

Jena Malone: Carine McCandless

Hal Holbrook: Ron Franz

Catherine Keener: Jan Burres

Brian Dierker: Rainey

Kristen Stewart: Tracy Tatro

Vince Vaughn: Wayne Westerberg

Into the wild è la libera trasposizione del libro di Jon Krakauer "Nelle terre estreme" diventato un classico della sottocultura urbana.

Sono due gli elementi che hanno guidato Penn nel doppio binario della regia e della sceneggiatura: il tema della **fuga** ma soprattutto quello dell'**inseguimento di un qualcosa che faciliti la conoscenza di sé**.

Pura celebrazione della libertà e della ricerca della libertà, la pellicola racconta la vera storia di Christopher McCandless, un giovane benestante che rinuncia a tutte le sue sicurezze materiali per immergersi all'interno della natura selvaggia. Il forte trasformismo di Emile Hirsh facilita per lo spettatore

un'istantanea immedesimazione in una figura tormentata che non viene dipinta né come giovane avventuriero né come idealista ingenuo. La maestria con cui Penn miscela tematiche così diverse e complesse è unica. Il fascino della selvatichezza dell'ambiente, le difficoltà dei legami di sangue, l'individualismo contro il bisogno di amore e le contraddizioni dell'idealismo nelle sue spinte critiche ma anche arroganti.

Il film ha una valenza politica nonostante questo non sia l'intento di base. Alle volte, si trasforma in un vero e proprio atto di fede il cui credo fugge da tutto ciò che è religioso in senso stretto per trovare sfogo in una dimensione che è solo e unicamente personale. Tutte le persone che Chris incontrerà lungo il suo peregrinare oltre a colmare un vuoto familiare, fonte di profonde sofferenze, amplificano l'idea di un percorso a stadi funzionale a liberarsi da qualsiasi dipendenza da ogni tipo di comfort e privilegio. L'acquisizione della saggezza avviene quasi per osmosi attraverso la spontaneità e la profondità degli incontri fatti.

Ancora più maturo e disinvolto nel lavoro registico, Penn gioca di forti contrasti nell'alternare gli ampi spazi dei diversi paesaggi mostrati al costante senso di vuoto del ragazzo che risulta essere una pura estensione dell'enormità della natura.